

A B R U Z Z O

S U L
T R A T T U R O
M A G N O

ABRUZZO

BORCHI ARCHEOLOGIA PAESAGGIO ARCHITETTURE TRADIZIONI ARTE TRANSUMANZA

S U L

TRATTURO MAGNO

A CURA DI LETIZIA ERMINI PANI

ÈXÒRMA

ABRUZZO SUL TRATTURO MAGNO

BORGHI, ARCHEOLOGIA, PAESAGGIO, ARCHITETTURE, TRADIZIONI, ARTE, TRANSMANZA

AA.VV. — A CURA DI LETIZIA ERMINI PANI

© 2015 - Edizioni **EXORMA**

Via Fabrizio Luscino 73 - Roma

Tutti i diritti riservati

Progetto editoriale e art direction

Orfeo Pagnani

Coordinamento redazionale ed esecutivo

Maura Sassara

Interventi redazionali

Gabriella Bacelli, Tommaso Giancarli, Carla Pugliese La Corte

Impaginazione esecutivi

Claudia Damiani

Apparato iconografico e didascalie a cura dell'editore (dove non altrimenti specificato)

Le informazioni complete relative ai crediti fotografici e alle didascalie delle immagini di apertura dei capitoli e dei singoli contributi sono nella sezione dedicata a p. 477.

Il presente volume è stato realizzato anche con il sostegno e il patrocinio di:



Città dell'Aquila

L'editore ringrazia tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di questo volume e in particolare:

Franco Salvatori, direttore Dip. Scienze storiche, filosofico-sociali, dei beni culturali e del territorio, Univ. Roma Tor Vergata, per il suo autorevole contributo; Eugenio Coccia, direttore Gran Sasso Science Institute, per il sostegno e l'adesione al progetto; Luciano D'Alfonso, presidente Regione Abruzzo; Giovanni Lolli, vicepresidente Regione Abruzzo; Massimo Cialente, sindaco dell'Aquila; Marco Fanlani, presidente Fondazione Carispaq; David Iagnemma, segretario generale Fondazione Carispaq.

Si ringraziano per la cortese disponibilità e la collaborazione:

oltre agli autori dei testi, Fulvio Angelini, Angela Ciano, Luciano D'Angelo, Onorina Fiamma Fulgenzi, Luciana Gentile, Andrea Portante, Maria Ruggeri, Massimiliano Valenti, Mauro Vitale.

In copertina

Civitaretenga, chiesa di Santa Maria delle Grazie.

Profili di grifo, elementi decorativi in osso di letto funerario dalla necropoli di Bazzano.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dell'editore.



I N D I C E

Prefazione, *Franco Salvatori* — 13
 Premessa, *Orfeo Pagnani* — 19
 L'Aquila "città della conoscenza" e il Gran Sasso Science Institute, *Eugenio Coccia* — 25
 Introduzione, *Letizia Ermini Pani* — 31

TERRITORIO E PAESAGGIO — 50

- Il contesto geologico ambientale, *Silvano Agostini* — 53
- Il paesaggio geografico, *Ezio Burri* — 59
- Le pietre da costruzione e decorative: il bacino aquilano, *Silvano Agostini* — 75
- Lineamenti vegetazionali, *Gianfranco Pirone e Anna Rita Frattaroli* — 83

VIABILITÀ, URBANIZZAZIONE E INSEDIAMENTI — 94

- I Vestini Cismontani, *Vincenzo D'Ercole* — 97
- Il Re di *Aufinum*: il guerriero di Castrano e le sue armi, *Vincenzo D'Ercole* — 108
- Prodotti di lusso vestini, *Alberta Martellone* — 116
- Strade e storie amiterne: persistenze e discontinuità, *Rosanna Tuteri* — 127
- Dalla città di *Aveia* a *Forcona*, *Rosanna Tuteri* — 155
- *Peltuinum*: una città sul Tratturo Magno, *Luisa Migliorati* — 163
- Le tecniche murarie, *Emanuela Ceccaroni* — 174
- *Peltuinum* e la transumanza, *Alessandro Clementi* — 176
- Il comprensorio di *Peltuinum* in età romana, *Emanuela Ceccaroni* — 181
- Il sistema stradale di epoca romana, *Emanuela Ceccaroni* — 194
- Vie di terra e d'acqua, *Maria Carla Somma* — 197
- La fine dell'età classica, l'inizio del medioevo, *Maria Carla Somma* — 209
- Paesaggio del territorio amiterno, *Marzia Tornese* — 225
- Luoghi e strutture del culto cristiano, *Maria Carla Somma* — 233
- Le grandi abbazie e la gestione del territorio, *Alessandro Clementi* — 244
- Costruire monasteri, *Maurizio Ficari* — 251
- Dai castelli la città, *Fabio Redi* — 261
- Il paesaggio dei tratturi attraverso la toponomastica, *Stefano Del Lungo* — 275

DECORARE NEL MEDIOEVO — 298

- Scultura altomedievale, *Sonia Antonelli* — 301
- Scultura architettonica, *Gaetano Curzi* — 313
- Decorazione pittorica, *Alessandro Tomei* — 325
- Statuaria lignea, *Valeria Gambi* — 347



TRANSUMANZA E CULTURA MATERIALE — 356

- Strade verdi e strutture pastorali, *Fabio Redi* — 359
- Case e città: materiali e tipologie, *Claudio Varagnoli e Lucia Serafini* — 377
- Il paesaggio dei tratturi, *Luisa Spagnoli* — 393
- Epopea della transumanza: tradizioni culturali del tratturo, *Adriana Gandolfi* — 419
- *Se vi piace ascoltare*, *Paolo Morelli* — 442
- Il caso di San Benedetto in Perillis, *Giancaterino Gualtieri* — 447
- La serratura tipica: il mistero di un fossile archeologico, *Giancaterino Gualtieri* — 464

Indice analitico — 468

Bibliografia — 470

Referenze fotografiche — 477



«[...] L'ORDINE TRADIZIONALE DELLA MARCIA È IL SEGUENTE: il pastore con il suo giaccone di pelle di pecora e con il vincastro è a capo di ogni gruppo di bestiame; egli è seguito dal *manso*, un vecchio montone con il campano appeso al collo (*manso* vuol dire maestro). Dopo ogni gregge vengono i cani grossi, belli, pelosi, così docili verso i padroni, e solo verso di loro! Seguono le pecore: vacche e cavalle vanno in gruppi separati. Un fattore, a cavallo e armato, ha la responsabilità dei greggi e degli armenti di ogni proprietario. Seguono le mule cariche di bagagli, degli utensili per la lavorazione del latte etc.» A. Macdonell, *Negli Abruzzi*, 1908

ADRIANA GANDOLFI

EPOPEA DELLA TRANSUMANZA: TRADIZIONI CULTURALI DEL TRATTURO

ASPETTI STORICO-CULTURALI

Gli estesi ed elevati gruppi montuosi che caratterizzano il territorio abruzzese hanno da sempre influito sullo sviluppo dell'economia e della cultura dei popoli che lo hanno abitato. Meta di pascoli estivi, centro di raduno religioso e culturale, la montagna ha rappresentato per secoli un'importante risorsa, un riferimento costante e anche un ottimo ambiente strategico di difesa.

La fondamentale importanza economica della pastorizia fin da epoca italica, dai Sabini dell'Appennino alle tribù sannitiche del medio Adriatico, risulta evidente dall'etimologia della parola *pecunia* ("moneta") derivata da *pecus* ("pecora"). La pratica dell'allevamento ovino transumante, tra l'Appennino Centrale e le pianure temperate del Meridione, venne incentivata dai Romani che svilupparono le arterie di comunicazione viaria le *calles*, in seguito denominate tratturi. Spesso, infatti, queste vie d'erba riservate agli armenti coincidevano con alcuni tratti di strade romane preesistenti, come la *Tiburtina Valeria* (corrispondente a tratti con il tratturo Celano-Foggia), la *via Claudia Nova* (cui si sovrappone una parte del Tratturo Magno L'Aquila-Foggia) e la *via Minucia* (che ricalca porzioni del tratturo Pescasseroli-Candela).

Dopo i disordini dovuti alle invasioni barbariche, grazie al contributo dei monaci benedettini e, successivamente, delle signorie normanne e sveve, venne riorganizzata questa redditizia attività. Secoli dopo, fondamentale fu l'intervento innovatore di Alfonso I d'Aragona, che nel 1447 con apposita legislazione, ispirandosi al florido sistema pastorale spagnolo, rese obbligatoria la "Dogana della mena delle pecore in Puglia", disciplinando tutto il sistema di trasferimento del bestiame e di concessione dei pascoli, definendo e incrementando l'estensione della rete tratturale e favorendo nel Tavoliere pugliese, piuttosto che le colture, il terreno destina-

to a uso pascolativo. Questa organizzazione permise alla pastorizia di prosperare e incrementare il patrimonio ovino, con elevati introiti per le casse del regno, attraverso il pagamento di un canone di affitto dei pascoli pugliesi da parte degli armentari abruzzesi.

La crisi arrivò con Giuseppe Bonaparte, che liberalizzò i terreni a favore dell'agricoltura, innescando nel XIX secolo l'inesorabile declino della "civiltà transumante", fino alle leggi post-unitarie che annullarono gli antichi diritti di cui essa aveva goduto in precedenza. A cavallo tra Ottocento e Novecento l'agricoltura prese il sopravvento sui pascoli, e la transumanza regolata da leggi dello Stato fu costretta a cedere il passo a un sistema di rapporti privati tra pastori e proprietari terrieri, secondo le norme del "mercato" corrente. Così i tratturi persero la loro "inviolabilità" e quando non furono inglobati nei terreni agricoli confinanti, vennero asfaltati per diventare strade. Inoltre, per spostare il bestiame, nel XX secolo ci si rivolge al progresso tecnologico, utilizzando la ferrovia o i grandi autotreni del dopoguerra.

L'ultimo censimento governativo dei percorsi tratturali "sopravvissuti" risale al 1959, ed è stato redatto a cura del Commissariato per la reintegra dei tratturi. La giurisdizione di tale patrimonio ora risulta affidata alle regioni ma, purtroppo, soltanto il Molise ne ha fatto oggetto di tutela quale veicolo di promozione turistico-culturale del territorio.

L'industria armentizia attuale, notevolmente ridotta rispetto al passato, è caratterizzata da piccole aziende a conduzione familiare che praticano una transumanza a corto raggio, cioè la "monticazione", consistente nel trasferimento delle greggi dalla pianura alla montagna in estate e viceversa in inverno, avvalendosi dell'apporto di manodopera – raramente locale, perlopiù proveniente dai paesi balcanici. In questi casi l'uso dei mezzi di trasporto su strada, quando le vie d'accesso risultano percorribili e agevoli, avviene soltanto per le grandi distanze, altrimenti prevale ancora lo spostamento a piedi.

Accanto a queste forme di transumanza verticale e semitransumanza, permane l'uso di condurre a svernare il bestiame nelle Puglie da parte di alcune aziende di una certa consistenza che possiedono ancora terreni nel Tavoliere; in questo caso il trasporto del bestiame avviene con dei grossi autotreni attrezzati.

L'Appennino, quindi, non soltanto ha influito nella formazione del carattere delle genti d'Abruzzo, ma ha anche favorito il perdurare di espressioni culturali cosiddette tradizionali e di aspetti socioeconomici a carattere preindustriale, caratterizzati dalla quasi assoluta autosufficienza materiale, elaborando manualmente materie prime naturali e conservando nel tempo la trasmissione di tecniche e di saperi "semplici" e "ingegnosi".

LA TRANSUMANZA E LA VITA QUOTIDIANA DEL PASTORE

Si partiva per le Puglie entro settembre o al massimo la prima settimana di ottobre portando le pecore giù dai pascoli di montagna e radunandole vicino al paese, mentre i butteri caricavano sui muli le masserizie, le bisacce dei pastori, le reti e i paletti per montare i recinti degli stazzi. Al fine di propiziare l'esito favorevole del lungo viaggio, i pastori più devoti facevano la veglia delle *quarant'ore* assistendo alla messa, per tre mattine di seguito, con una candela accesa in mano.

Le donne preparavano ai figli e ai mariti gli indumenti, la biancheria, il corredo necessario per otto mesi di assenza da casa e gli uomini portavano con loro ago e filo, per rammendare e rattoppare gli abiti da lavoro.

Per raggiungere il Tavoliere pugliese occorreavano due o tre settimane, camminando tutto il giorno, e sistemando ogni sera ricoveri improvvisati per il pernottamento. I primi ad arrivare la sera, e gli ultimi a partire la mattina, erano i butteri che dovevano predisporre l'accampamento e rifornirlo di acqua e legna da ardere e, l'indomani, smontare le reti degli stazzi e caricare tutto sui muli, chiamati *vetture*.

Spesso gli agricoltori ospitavano sui loro terreni gli stazzi delle pecore, in modo da ottenere in cambio concime organico e prodotti caseari. Ogni anno le soste erano più o meno fisse, per cui nel tempo si stabilivano rapporti di conoscenza e fiducia tra contadini e mandriani. I pascoli pugliesi si affittavano d'estate, di solito era il padrone dell'azienda o il *massaro* che si recava a contrattare l'affitto del terreno e i proprietari pugliesi concedevano la casa in muratura ai pastori e la stalla per i muli. Al mattino presto si mungeva, si faceva il formaggio e si portavano le pecore al pascolo; la sera si rientrava, si mungeva di nuovo e si faceva altro formaggio. L'alimentazione dei pastori era povera, pane raffermo bollito e condito con poco olio d'oliva. Oppure si faceva la *paniccia*, che consisteva in pane cotto nel siero del latte, insaporito con cipolle, cicoria e altre verdure selvatiche. Raramente si utilizzavano formaggio o ricotta, perché erano destinati alla vendita. Negli anni Trenta del Novecento la paga del pastore consisteva in trenta centesimi e un chilo di pane al giorno, un litro d'olio e un chilo di sale al mese. Quello che egli riusciva a risparmiare lo riceveva dal *massaro* alla fine della stagione, perché lo riportasse alla famiglia.

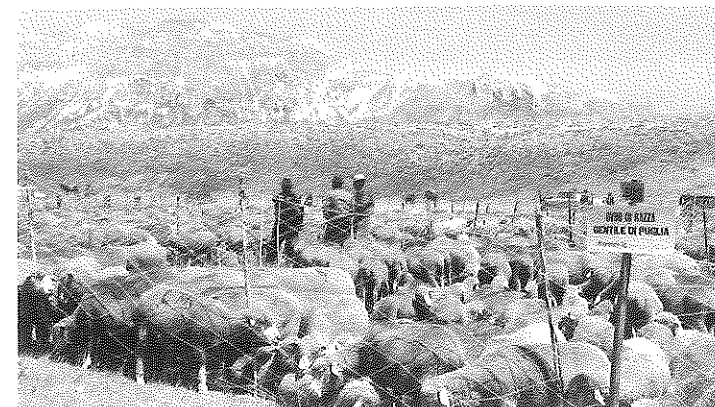
Tra i mesi di aprile e maggio, poco prima di intraprendere il viaggio di ritorno verso l'Abruzzo, si procedeva con la tosatura delle pecore, praticata con grandi forbici a molla, poi sostituite da tosatrici e rasoi ad alimentazione elettrica. Soltanto chi possedeva pochi animali poteva provvedere in proprio, mentre i grandi proprietari si avvalevano di tosatori *carusine* di mestiere, in genere molisani e pugliesi. Prima della tosatura le pecore venivano lavate, poiché la lana, così trattata, poteva essere venduta a un prezzo migliore. Gli animali venivano portati sulla riva di un ruscello a gruppi di trecento e aiutati a "saltare", ossia gettarsi nella corrente,



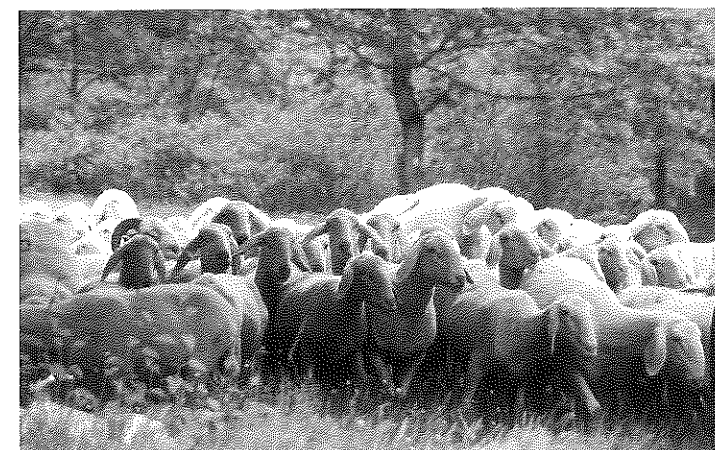
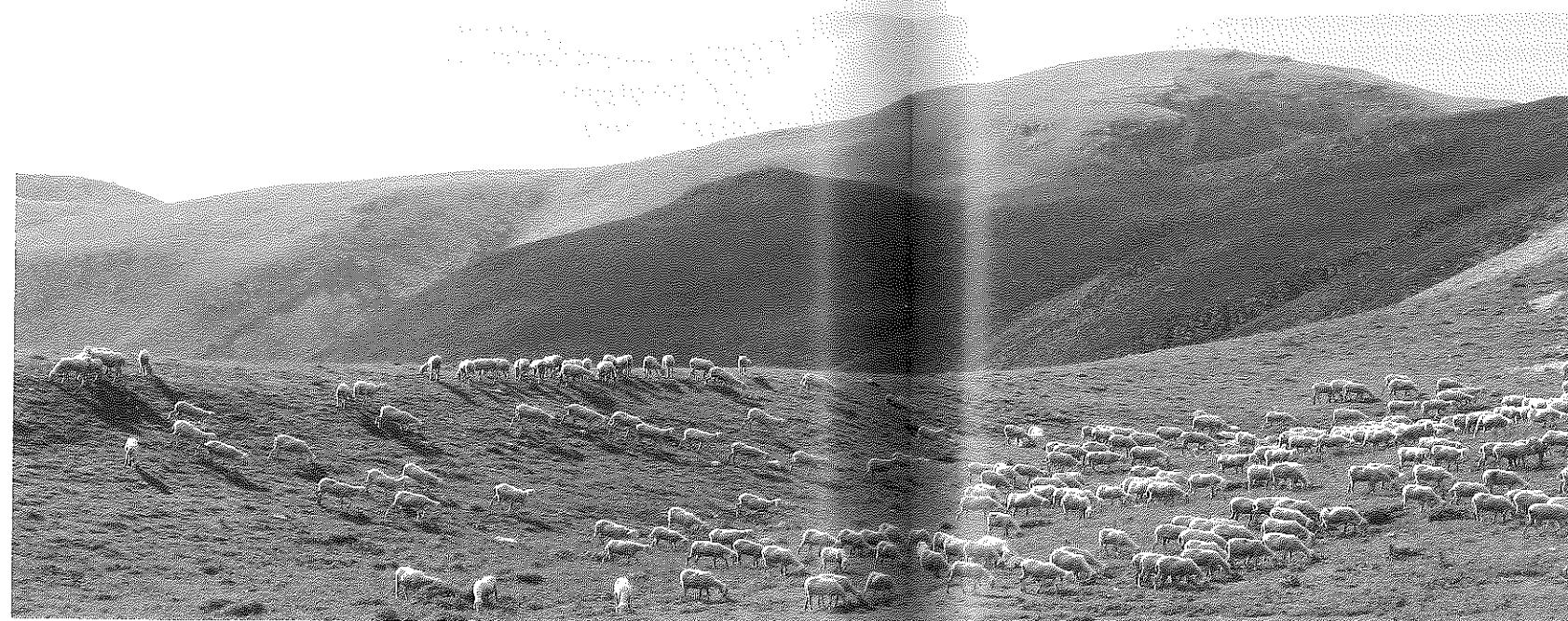
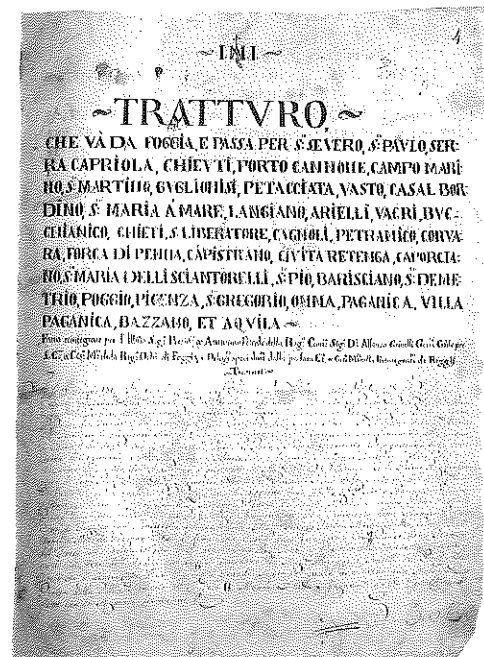
◀ Transumanza, Villa Santa Lucia, 1954. Foto di Diamante De Luca.

Pastori che montano uno stazzo, Serrone, 1924. Foto di Paul Scheuermeier.

Archivio Fotografico Museo delle Genti d'Abruzzo.



Mostra concorso degli ovini a Campo Imperatore, 5 agosto 1966. Foto di Mario Fondi. Archivio Fotografico SGI.



Scena pastorale. Torre de Passeri, 1930.

Archivio Fotografico Museo delle Genti d'Abruzzo. ▶

◀ Stazzo montano. Voltigno, 1954. Foto di Diamante De Luca. Archivio Fotografico Museo delle Genti d'Abruzzo.

documento a sinistra

Percorso del Tratturo Magno da Foggia a L'Aquila. Relazione introduttiva della generale reintegra del 1712.

Il "Tratturo del Re" fu l'arteria principale della transumanza grazie alla viabilità del lungo percorso e al sistema di diramazioni che consentiva di convogliare agevolmente gli armenti verso i pascoli del Gran Sasso, della Maiella e del Morrone.



attraversando il corso d'acqua e risalendo sull'altra sponda. Spesso venivano eseguiti tre lavaggi in tre giornate consecutive e la lana così "saltata" era meglio valutata dai compratori esperti, che la riconoscevano al tatto.

La lana delle pecore abruzzesi costituiva il settore trainante dei prodotti armentizi alla Fiera di Foggia. La lana *maiorina*, così detta perché si produceva con la tosatura di maggio, in base alle disposizioni doganali non poteva essere destinata ad altre fiere se non a quella foggiana. Questa fiera per secoli ha costituito un appuntamento primaverile di notevole importanza economica per tutto il settore pastorizio, e si svolgeva nel periodo immediatamente precedente al ritorno sulle montagne abruzzesi. Venne istituita e regolamentata da Federico II di Svevia nel XIII secolo, ma la sua strutturazione definitiva si ebbe con la citata istituzione della Dogana della mena nel XV secolo, cui la fiera era strettamente legata per la commercializzazione dei prodotti ricavati dall'attività pastorale durante la permanenza nel Tavoliere pugliese. Il periodo di svolgimento ha comunque sempre interessato il mese di maggio, in quanto legato alle esigenze della pastorizia. Doveva infatti succedere immediatamente alla tosatura delle mandrie e alla conclusione dei pagamenti per l'affitto dei pascoli alla Regia Dogana.

Inoltre, è significativa la coincidenza di questo appuntamento commerciale con quello di natura religiosa relativo al pellegrinaggio di ringraziamento che i pastori effettuavano presso i santuari dei loro protettori, rappresentati da Maria SS. dell'Incoronata e l'Arcangelo Michele, entrambi festeggiati in maggio ed in settembre, in sintonia con il ciclico "andirivieni" degli armenti.

Sempre a primavera, dopo la tosatura le pecore subivano la marchiatura, operazione indispensabile per effettuare la ripartizione delle mandrie e per l'identificazione dell'azienda di appartenenza. Il marchio, in legno intagliato, solitamente riportava le iniziali del proprietario del bestiame, spesso accompagnate da decori legati alla simbologia apotropaica espressa dalla cultura tradizionale; si usavano quindi cuori, stelle, croci, segni che rispondevano a una funzione scaramantica e propiziatoria associata a prosperità e benessere.

I pastori con le loro greggi tornavano in Abruzzo tra la fine di maggio e la prima metà di giugno. Secondo le testimonianze raccolte a Castel del Monte da alcuni pastori e dai loro familiari, si tornava dalla Puglia entro il 13 giugno: «*A Sant'Andonie [13 giugno] chi n'ha remenute o s'ha morte o s'ha sperdute*» ("Chi non è tornato per Sant'Antonio se non è morto si è perduto"); a volte poi le donne andavano incontro agli uomini che tornavano, arrivando fino al territorio molisano: «*A lu vendotte magge revè j'amatu sposo. Torcenne cu lu fusu ru vache a raspèttà*» ("Il 28 maggio ritorna l'amato sposo, attorcigliando il fuso lo vado ad aspettare").

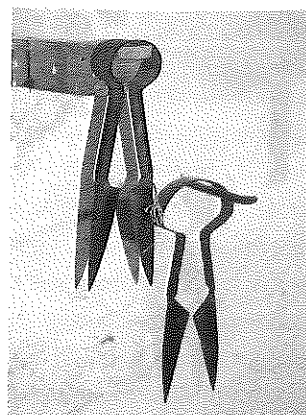
Il giorno che si arrivava ci si fermava con il gregge fuori dal paese, per trascorrervi la notte prima di salire in montagna. Tutto il latte munto quella sera veniva distri-

buito: una parte spettava al padrone della terra, l'altra ai bambini e alle donne venute dal paese.

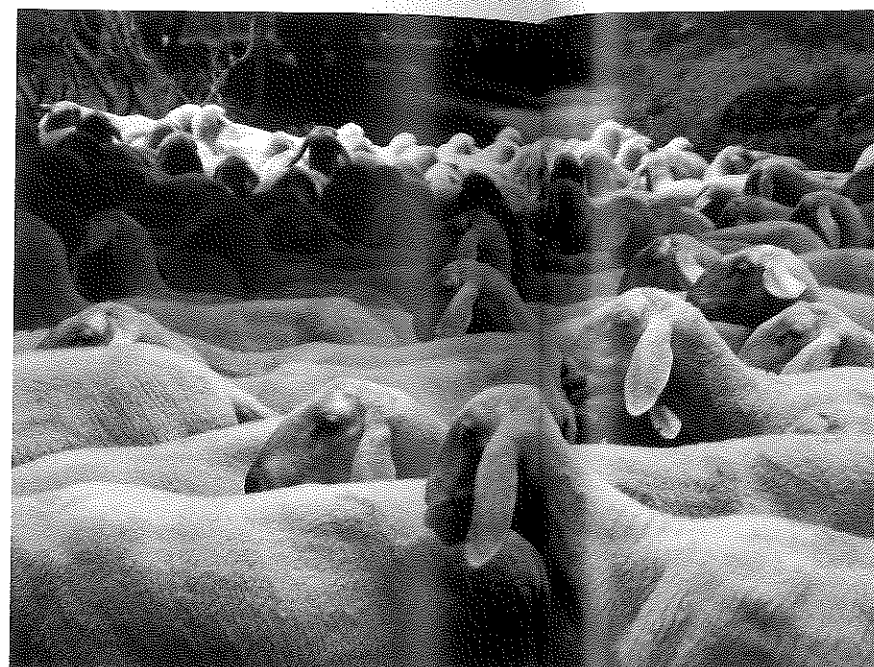
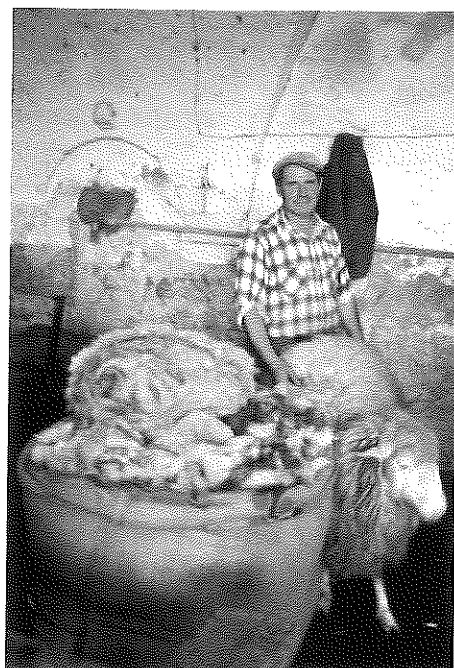
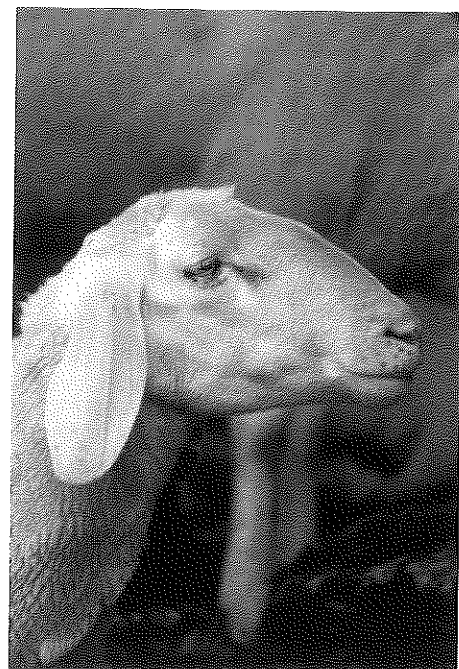
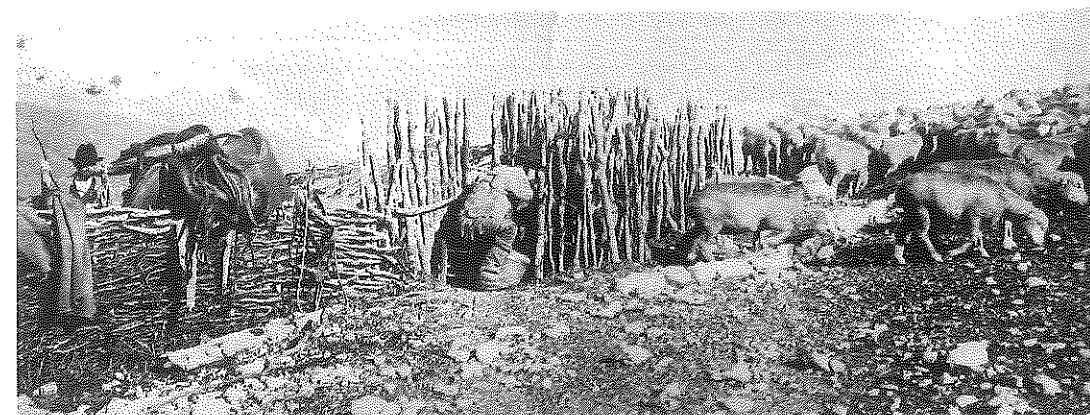
L'affitto dei pascoli estivi di proprietà comunale veniva deciso attraverso la cosiddetta "asta con la candela", che si svolgeva in primavera. Veniva accesa una candela vergine e, finché ardeva, si potevano fare offerte al rialzo per l'affitto di un determinato terreno. I proprietari rientravano dalla Puglia il giorno in cui era fissata l'asta, assicurando il pascolo estivo alle mandrie quando sarebbero tornate dal Tavoliere. Durante l'estate il latte non era sufficiente per produrre tanto formaggio, quindi era una delle rare occasioni per i pastori di mangiarne a volontà. In montagna poi i pericoli non erano molti; secondo la testimonianza di un pastore di Castel del Monte, «negli stazzi l'unica paura erano i lupi. Uno solo può sgozzare venti o trenta pecore, per mangiarne una. L'orso ha una prassi più "economica": per mangiarne una, una ne uccide. Il lupo inoltre si avvicina al gregge andando controvento, in modo che i cani non possano sentirne l'odore. Solo i muli possono avere la meglio sui lupi, perciò, a volte si lasciavano liberi a pascolare in montagna». L'estate, l'unica stagione che i pastori dediti alla transumanza potevano trascorrere vicino a casa, era anche, per ovvi motivi, la stagione dei matrimoni. I pastori infatti si sposavano sempre d'estate, spesso a giugno, appena tornati dalla Puglia. Dopo il matrimonio potevano trascorrere otto giorni in paese con la moglie, quindi dovevano risalire in montagna. Poi, per raggiungere la famiglia in paese si facevano i turni, le cosiddette *quindicine*: ciascun mandriano, ogni quindici giorni, poteva assentarsi e restare per tre giorni a casa.

UOMINI, ANIMALI, OGGETTI

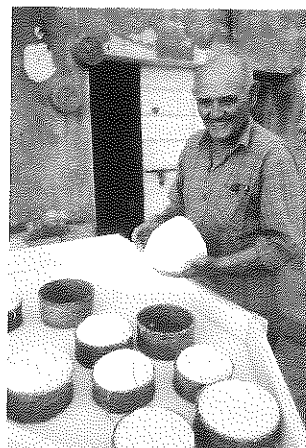
Nelle aziende pastorali abruzzesi, la gerarchia era molto rigida: ognuno doveva svolgere precise mansioni, in relazione all'età e alle specifiche capacità. Al vertice c'era il massaro (*massare*), l'uomo di fiducia del padrone (*locate*). Egli sovrintendeva a tutte le attività dell'azienda e aveva pieni poteri nella gestione del personale, dalla distribuzione dei lavori alla paga. Sotto di lui c'erano i butteri (*vùttere*), che avevano il compito di condurre e custodire gli animali da lavoro (asini, muli e cavalli), di procurare la legna e le provviste per le necessità quotidiane e di provvedere alla distribuzione commerciale del formaggio. La custodia delle mandrie che costituivano l'intero gregge, invece, era affidata ai mandriani pastori (*pecuràle*), che avevano anche il compito di condurlo e sorvegliarlo durante il pascolo, con l'ausilio dei cani. Ai mandriani spettava pure la mungitura, mentre per la lavorazione del latte e, quindi, per la produzione della ricotta e del pecorino, veniva impiegato un pastore specializzato come *casciàre*. L'ultimo gradino della scala gerarchica



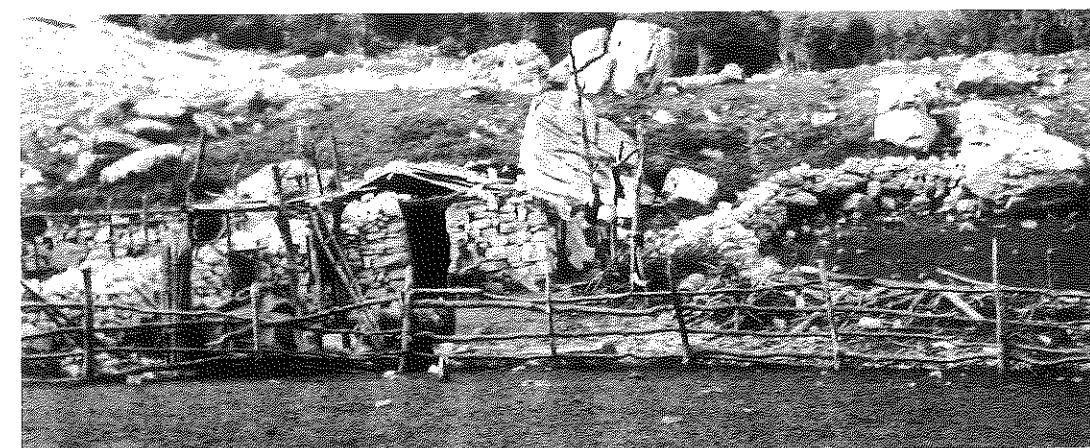
Mungitoli e pastori.
Museo Nazionale delle Arti e
Tradizioni Popolari, Roma. ►



La "lex agraria" del 111 a.C., che
regolamentava l'uso dei pascoli
pubblici e dei percorsi di spostamento
di bestiame, è la prima testimonianza
di una legislazione pubblica sul
controllo e l'organizzazione della
transumanza.



Stazzo montano, cartolina.
Archivio Fotografico
SGI. ►



era occupato dal garzone (*'uagliòne*), che in genere aveva un'età minima di nove-dieci anni, al quale spettavano le incombenze più umili.

Gli ovini venivano ripartiti in mandrie di circa 300 capi (*morre*) per tipologia (capre o pecore) e per età (gli adulti erano separati dai cuccioli). Nei secoli scorsi un'azienda di medie dimensioni era composta da circa 2000 pecore, 15 cani, 12 cavalli, 14 muli, 10 asini. Gli animali da soma (asini, muli e cavalli) erano di fondamentale importanza per gli spostamenti durante la transumanza, in quanto trasportavano le reti per costruire lo stazzo, le attrezzature per la caseazione e le provviste alimentari.

Allora come oggi, tutti i capi erano muniti di un collare con una campana, utile per la localizzazione sonora sia al pastore che all'animale stesso, il quale, abituandosi al suono del branco di appartenenza, lo seguiva evitando di smarrirsi. Un campanaccio più grande degli altri era riservato al montone castrato (*manze*), che guidava la mandria. Questo animale, fin da piccolo stringeva un rapporto particolare con il mandriano che lo accudiva e addomesticava chiamandolo con nomi che ben si adattavano al suo ruolo di capobranco, come "Bersagliere", "Capitano" etc.

Indispensabile per la custodia della *morra* era il cane da *pècura*, un cane da pastore dal folto manto bianco o chiazato da macchie arancio chiaro denominato "maremmano-abruzzese". Gerarchicamente prevaleva su tutti gli altri animali, essendo il solo che poteva frequentare la casa del padrone. Questo cane, originario probabilmente dell'Epiro o della Laconia, è presente in Italia fin dai tempi di Varrone, ed è citato nelle fonti come «*canis pastoralis*». Il suo utilizzo fra le greggi etrusco-sannite è documentato fin dal primo secolo a.C. e diverse raffigurazioni del periodo classico ce lo mostrano simile a quello attuale. La sua area di diffusione, che comprende tuttora la Maremma, la campagna romana, l'Abruzzo, il Molise, il Tavoliere pugliese, la Campania e la Calabria, testimonia gli antichi contatti tra le etnie del Sannio e dell'Etruria, rapporti che perdurarono per secoli grazie al sistema tratturale. Il cane da pastore veniva munito di un collare di difesa irto di punte aguzze, detto *vraccàle* o *roccàle*, al fine di proteggere la gola da zanne pericolose. Sempre a scopo preventivo, molti pastori usavano tagliare le orecchie pendenti ai cuccioli, per evitare lacerazioni durante i combattimenti con animali rivali.

Nella transumanza i cani avevano compiti diversificati: occorrevano cani conduttori, con compiti di guida del gregge, e cani fiancheggiatori, per il recupero dei capi che si allontanavano. Fondamentale era anche il lavoro di sorveglianza contro ladri di bestiame e animali predatori (orsi, lupi e branchi di cani selvatici); a ciò contribuiva il cosiddetto *pumètte*, un cane di piccola taglia (meticciato con il volpino) che fungeva da sentinella ed era il primo a dare l'allarme se sentiva rumori sospetti durante la notte; viaggiava a cavallo insieme al buttero, e per questo era indicato come "cane da sella".

Il corredo del pastore era frutto pressoché esclusivo delle sue abilità personali, sia per quanto riguardava il vestiario, ottenuto con pellami vari, sia per quanto concerneva gli oggetti del suo equipaggiamento. Oltre alla biancheria e ai capi ottenuti dai tessuti realizzati dalle donne di famiglia, i principali indumenti del pastore erano il *pelliccione* (lungo gilet in vello di pecora), la *cappe* o *tabbarre* (mantello), il *uaramàcchije* (sopraccalzone da lavoro in pelle caprina) e gli *strangunière* (gambali). Ai piedi indossava scarponi chiodati e, d'estate, le *chiochie*, scarpe leggere in cuoio, dirette discendenti dei calzari romani. Per ripararsi dalla pioggia, ma anche dal calore eccessivo, il pastore si costruiva un grande *'mbréllocie* (ombrello). Inoltre, ciascuno realizzava personalmente il proprio bastone, *'ngine* o *mazze*, usato come appoggio nei momenti di riposo o per "toccare" le pecore, dirigendole e bloccandole quando si scostavano dal gregge, trattenendole per la zampa posteriore con il manico a uncino. Sempre per accompagnare alla funzione d'uso anche quella apotropaica, spesso il bastone veniva decorato con fregi vegetali e simboli solari, e, nell'impugnatura, scolpito con teste di lupo, di cane e/o di serpente.

Fondamentali erano anche le armi, più o meno rudimentali, utilizzate per difendersi in caso di pericolo; tra queste la *mazzaferre* (mazza chiodata) e la *mazzafionne* (fionda da lancio), con la quale il pastore normalmente dirigeva il gregge lanciando pietre a grande distanza, ma che all'occorrenza poteva diventare anche un'arma potente ed efficace.

Rientravano poi nell'equipaggiamento del pastore la borsetta in pelle adoperata per trasportare e tenere al caldo gli agnelli nati prematuri; la *vesàccie* (bisaccia) che conteneva il corredo personale; la scatola da rasoio – ricavata da un unico blocco di legno, generalmente intagliata e decorata –; il grande corno bovino che conservava il preziosissimo olio d'oliva o come contenitore per la polvere da sparo; la fiasca in pelle; la bottiglia di zucca e la scodella in legno.

In questi oggetti d'uso quotidiano si rivela spesso un'interessante continuità decorativa a carattere magico-simbolico con il vasellame in "ceramica impressa" prodotto nella media età del Bronzo (XVI sec. a.C.). La somiglianza dei motivi decorativi, interpretati come simboli propiziatori di virtù rigenerative, è straordinaria: figure zoomorfe, spirali, meandri, cerchietti, triangoli e figure geometriche riempite da tratteggi e puntini.

CULTI E RITUALI

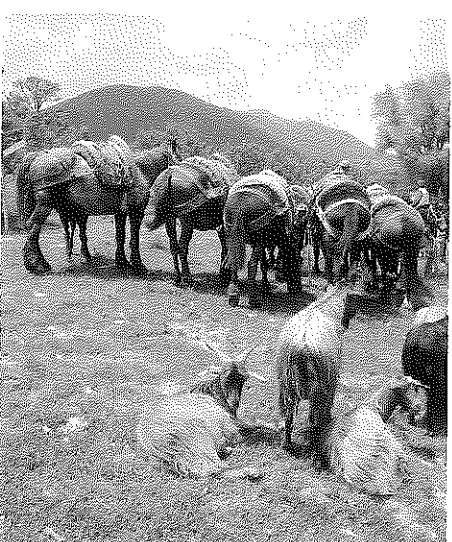
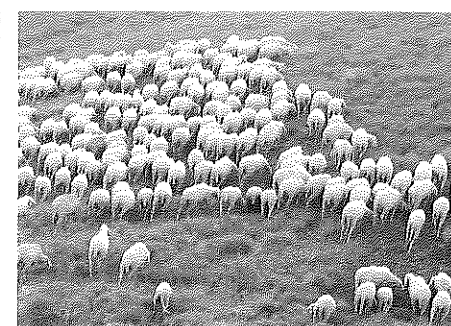
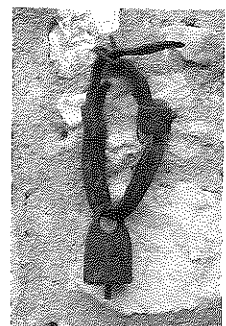
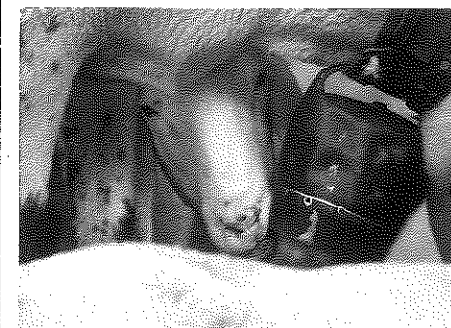
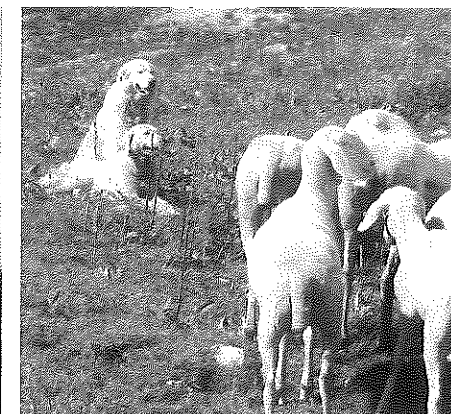
Il repertorio tradizionale riguardo le convenzioni sociali e religiose connesse al carattere pastorale erano chiaramente dettate dalla consapevolezza di un futuro incerto.

La vita del pastore era caratterizzata da una grande incertezza, legata soprattutto



Pastore. Ascoli Satriano, 1925.
Foto di Paul Scheuermeier.
Archivio Fotografico Museo delle Genti
d'Abruzzo.

Pastore, Pescasseroli.
Museo Nazionale delle Arti
e Tradizioni Popolari, Roma. ►



▲ Muli e butteri davanti al bar, Villa Santa
Lucia, 1948. Foto di Diamante De Luca.
Archivio Fotografico Museo delle Genti
d'Abruzzo.

Sosta durante il ritorno ai pascoli montani, Villetta
Barrea, 1998. Archivio Fotografico Museo delle
Genti d'Abruzzo.

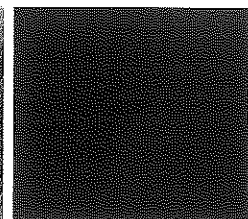
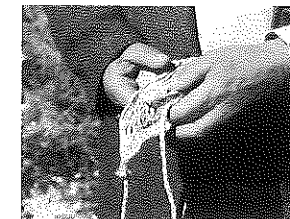
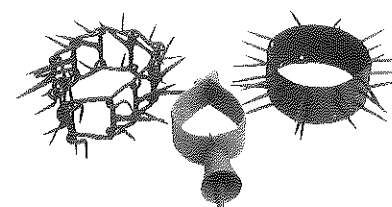
pagina a fronte

Collari "armati" di punte per difendere i mastini
dei pastori durante i combattimenti con
lupi e altri predatori. Campanaccio in
bronzo per il montone capobranco. Museo
delle Genti d'Abruzzo.

Il massaro Cesidio G. Gentile mentre "arma" una
fionda da lancio (*mazzafionne*).
Pescasseroli, 1990. Archivio Fotografico Museo
delle Genti d'Abruzzo.

▲ Tavola dei Briganti, Majella. Foto di Edoardo Micati. Archivio Museo delle Genti d'Abruzzo.

«I cani dei pastori abruzzesi sono formidabili; sono grossi, bianchi, pelosi animali che
hanno un aspetto somigliante all'orso e al lupo, e invincibili per forza e ferocia
[...]. Tali cani non hanno vita facile: attorno al collo portano un largo collare con
chiodi acuti e lunghi come un dito». A. Macdonell, *Negli Abruzzi*, 1908



all'attività della transumanza. Il timore che ne derivava veniva esorcizzato affidandosi a entità soprannaturali, che corrispondendo a tali esigenze, assumevano automaticamente il ruolo di protettori. Se in epoca italica tale ruolo era stato assolto da Ercole, nei primi secoli del cristianesimo, grazie alla mediazione bizantina prima e longobarda poi, le comunità pastorali adottarono l'arcangelo Michele quale protettore, poiché rappresentava il guerriero di Cristo contro le potenze infernali, ripetendo così l'antica contrapposizione tra "luce" e "tenebra". Le festività in suo onore ricorrono l'8 maggio e il 29 settembre, date coincidenti con i movimenti transumanti tra i pascoli estivi dell'Appennino e le pianure invernali del Tavoliere pugliese.

L'allevatore nomade per sopravvivere esprimeva un'indole bellicosa, poiché durante gli spostamenti attraverso territori abitati da altre genti, magari ostili, doveva essere in grado di proteggere e difendere sia se stesso che il bestiame. Da ciò deriverebbe l'identificazione del pastore con entità soprannaturali con connotazioni di tipo guerriero, specialmente da un punto di vista iconografico, come l'arcangelo Michele, appunto, sant'Eustachio e san Martino; oppure con santi eremiti e viandanti, quali sant'Onofrio, san Franco, san Pasquale e san Domenico abate. L'Arcangelo armato di spada, pertanto, come in precedenza Ercole, l'eroe invincibile armato di clava, assicurava l'animo dei pastori esorcizzando la paura dell'ignoto e simboleggiando, nel contempo, la forza della fertilità e della germinazione. Nella tradizione cristiana, comunque, l'Arcangelo viene indicato anche quale accompagnatore delle anime dei trapassati, qualità psicopompe in precedenza attribuite a Hermes.

La connessione tra san Michele Arcangelo e il mondo sotterraneo trova riscontro nell'ubicazione dei luoghi dedicati al suo culto (come grotte e ripari sottoroccia) e nella costante presenza, in questi siti, di acqua, sotto forma di sorgenti, pozze di raccolta, ruscelli. L'accostamento simbolico non è casuale. È nelle grotte che la Madre Terra permette il contatto con la sua energia rigenerativa, ed esse costituiscono un varco per tutto ciò che è sotterraneo, benefico o malefico che sia. L'Arcangelo, vincitore contro il demonio, ne sancisce la sacralità e le virtù benefiche. L'acqua, invece, rappresenta la "linfa" della Madre Terra che restituisce alle creature rinnovata vitalità. Viene considerata portatrice di qualità magico-terapeutiche, per cui i devoti che si recano a onorare il santo Arcangelo se ne servono a scopo lustrale e taumaturgico, sia assumendola che aspergendosene il corpo.

Emblematico a questo proposito è il santuario italico dedicato a Ercole Curino, adiacente al Tratturo Magno (L'Aquila Foggia), nei pressi di Sulmona, situato ai piedi del versante occidentale del Monte Morrone che lo sovrasta con un alto strapiombo. Lungo questa parete, in una grotta preistorica è stata rinvenuta una pittura in ocra rossa riproducente un sacerdote-sciamano orante posto su un corpo disteso,

disegnato con evidente funzione magico-religiosa. Poco più in basso, Pietro del Morrone, futuro papa Celestino V, edificò l'eremo di Sant'Onofrio, tuttora frequentato in occasione delle ricorrenze festive da numerosi fedeli.

Il 19 maggio e il 12 giugno, giorni dedicati a Celestino V e sant'Onofrio, diverse compagnie di pellegrini raggiungono l'antico santuario costruito sopra una cavità naturale che ospita una vasca per la raccolta dell'acqua stillante dalla roccia. Da tale cisterna i devoti attingono acqua e praticano rituali di litoterapia, camminando in circolo e strofinando il corpo contro le pareti, seguendo il principio della "terapia del contatto", utile sia per alleviare malesseri fisici che per assorbire l'energia del luogo dove soggiornò il santo taumaturgo. Successivamente, salgono sul terrazzo dell'edificio che sovrasta la Valle Peligna, scelgono una pietra e la gettano nello strapiombo recitando scongiuri contro le tentazioni diaboliche. Tale pietra diventa il simbolo del loro malessere psicofisico, e scagliandola lontano si conclude definitivamente il rito esorcistico atto a disperdere le energie negative.

Percorrendo l'Appennino centromeridionale è frequente incontrare grotte dedicate a sant'Angelo o san Michele (la prima dizione prevale nei territori a conduzione agricola, mentre la seconda viene preferita nella zona interessata dal fenomeno della transumanza), sempre ubicate in prossimità dei tratturi o dei pascoli montani, spesso collegate al culto delle acque come quelli di Bominaco, Sulmona, Pescocostanzo e della valle del Salinello, in area picena. L'8 maggio, dal centro abitato di Bominaco i fedeli trasferiscono la statua di San Michele presso la grotta a lui consacrata, poco distante dal paese; anche qui è presente una cisterna di raccolta, ma non risulta più associata ad alcun rito lustrale data la ridotta quantità di acqua che vi si deposita. Secondo la tradizione orale, tutte queste grotte comunicherebbero con la famosa e più antica grotta-santuario del Gargano per mezzo di un lunghissimo cunicolo sotterraneo aperto dall'Arcangelo durante l'inseguimento-combattimento con Lucifero, relegandolo nelle viscere della Terra, la sua prigione infernale.

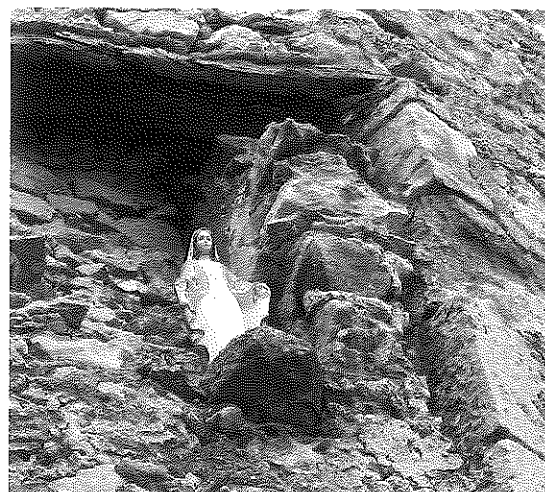
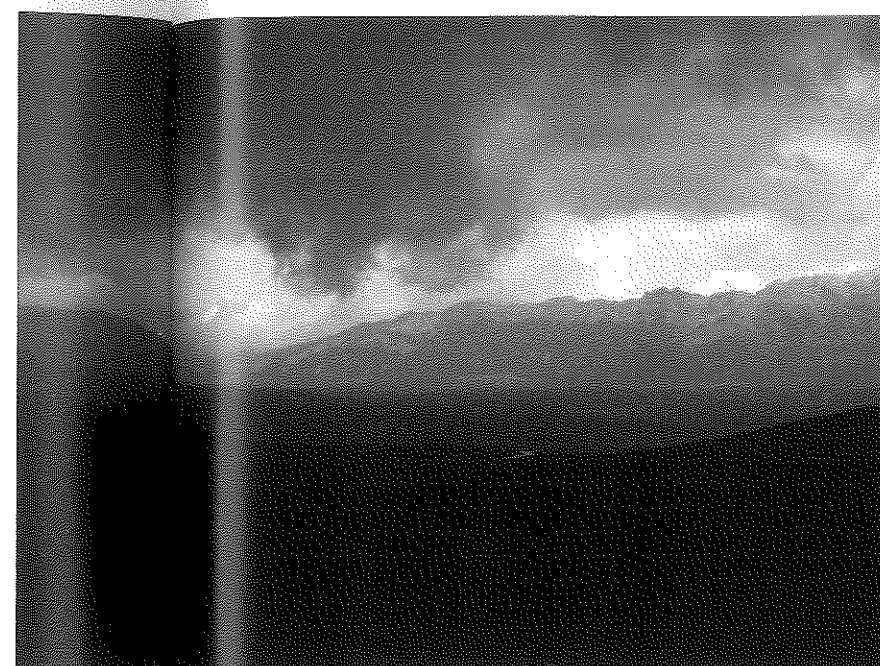
Altre leggende popolari trattano della consacrazione di questi luoghi sacri. Si tratterebbe sempre di apparizioni miracolose avvenute a pastori e mandriani che erano alla ricerca di un toro che, sfuggito alla mandria, si inoltrava nella grotta per ingiocchiarsi davanti all'apparizione dell'Arcangelo, mentre acqua miracolosa sgorgava dalla roccia per rinvigorire quanti se ne abbeveravano. Altre versioni parlano, invece, di un colpo di fucile partito dal pastore verso l'animale, che miracolosamente si trasforma nell'Angelo con il proiettile di piombo in mano.

Fino a qualche decennio fa, in questi santuari ipogei si praticava l'antico rito dell'*incubatio*: ci si coricava a contatto con il suolo consacrato, al fine di ottenere interventi divinatori e miracolosi da parte del nume tutelare del luogo.



Processione di San Donato, Castel del Monte, 1947.
Foto di P. Di Battista.
Archivio Fotografico Museo delle Genti d'Abruzzo.

◀ San Michele. Nel culto dell'Arcangelo risultano evidenti analogie con Mitra, antica divinità indo-iranica venerata a Roma con culti misterici dal I sec. a.C. Archivio Fotografico Museo delle Genti d'Abruzzo.



«In mezzo ad un popolo così primitivo non c'è una chiara distinzione tra la religione tradizionale e il folclore.

Le storie di santi sono spesso leggende rinnovate di rustici dei, di maghe scomparse e di maghi del mondo antico».

A. Macdonell, *Negli Abruzzi*, 1908

◀ Navelli. Statuetta votiva nel borgo vecchio.



a destra, Una statua lignea "salvata" dai Vigili del Fuoco durante lo sgombero della chiesa parrocchiale di Santa Maria e San Vittorino, a seguito del sisma del 2009.

in alto, Processione a Caporciano, primi anni del Novecento. Archivio Casa D'Alessandro.



A questo proposito, è opportuno riportare alcuni versi scritti dal pastore Francesco Giuliani, di Castel del Monte, narratore e poeta per passione, che attraverso i suoi "diari" ci offre testimonianza diretta del vissuto disagiato della sua gente e del mondo pastorale, sensibile interprete di istanze sociali più eque per tutti in un'epoca nemmeno tanto lontana, dato che era nato nel 1890.

*"Se vi piace ascoltar cari signori
E donne belle mi venite accanto.
D'Antichi cavalier, d'armi e d'amori
Io vi voglio avvertir non è il mio canto,
Ma sol di greggi amante e di pastori
Io questa volta di cantar mi vanto;
dunque porgete volentier l'orecchio
Che a dilettrarvi un po' io mi apparecchio.*

*...La partenza è ver che è dolorosa
Che distaccarsi non può far piacere,
Perché si vive una vita incresciosa
Delle Puglie nel vasto Tavoliere;
Chi lascia la consorte o l'amorosa,
I figli, i genitor. Triste mestiere!
Per la miseria e campar la vita
La famiglia non può viver unita...*

*...Pel tratturo si va largo ed erboso
Dove le greggi posson pascolare;
Per tutto il giorno non si ha mai riposo
Danno le greggi fin troppo da fare.
Lo sguardo intorno può spaziare ozioso
Tanti bei paesi ad osservare
Brittoli, Corvara e Pietranico
Adagiato sopra un colle aprico...*

*...Qualche volta i pastori
Si mettevano allor tutti a parlare
Di re, di papi e grandi imperatori,
Di guerre ingiuste e di tanto mal fare,
Di donne belle, cavalieri, amori
E altre cose che non puoi dilettere;
Lieti nel fare quelle storie note,
Forte si parla per quanto si puote.*

*Chi vanta Orlando e chi Rinaldo,
Chi Marfisa forte e chi Ruggero,
Chi Rodomonte che era spavaldo
Bradamante bella e Oliviero;
Ettore, Sansone, Achille saldo
Anche Tancredi fior di cavaliere;
E ricordavan tutti i paladini
Di Carlomagno contro i saracini..."*

*"...Io leggo che mi piace di sapere,
Essere non voglio un pastoraccio incolto.
Parlando poi del nostro mestiere
A confronto degli altri io ne so molto.
Chi non sa nulla dovrebbe tacere
E s'anche parla nessun dargli ascolto
E tu dal modo come mi hai parlato
Il più gran fesso ti sei rivelato"*

*Sono al principio ormai e so ben poco
E non imparo perché contrariato;
La sera quando ozio attorno al foco
S'io leggo perché tanto criticato?
Se il massaro talor non mi da loco
Forse ha ragione, ma è anche ingrato.
Ma quegli sciocchi che non san tacere
Di calunniarmi sempre hanno il piacere...*

Nel patrimonio narrativo e favolistico le storie dei pastori si intrecciano con gli animali selvatici e gli elementi naturali, spesso fonte di pericolo così come di "risorsa" inaspettata.

Lupi e serpenti erano, ovviamente, gli animali più temuti per via della loro indiscussa pericolosità. Per l'uomo pastore il lupo costituiva una seria minaccia, dopo la siccità e le epidemie, la peggiore calamità per il suo gregge, spesso unica risorsa economica per lui e la sua famiglia. Nonostante ciò, i pastori raramente uccidevano i lupi direttamente, pensavano soprattutto a proteggersi dalle sue incursioni, prevenendole con rimedi empirici e ricorrendo spesso, ad astuti rimedi o ad operazioni scaramantiche legate al mondo magico e soprannaturale.

Un'antica pratica, ormai desueta, ricordata soltanto dai pastori più anziani consisteva nell'intrecciare lunghi peli di cane e di lupo a formare una cordicella che veniva strofinata all'occorrenza da viandanti e pastori, quando si attraversavano territori "a rischio" di aggressione, mentre si ripeteva il seguente scongiuro apotropaico:

*Quante nascette Criste ce stevene lupe, can'e cristiane,
Criste sande attaccheme lup'e ccane.*

(Quando nacque Cristo c'erano lupi, cani e cristiani / Cristo santo legami lupi e cani) (Cesidio G. Gentile, Pescasseroli, 1925)

Storie "vere" e non leggende sono quelle che si narrano sui lupi accanto al fuoco o al caldo delle stalle le notti d'inverno, come la seguente riportata sempre da Francesco Giuliani.

[...] Era un bel giorno di primavera e nel mentre un gruppo di donne stava intorno alla fontana arrivò un giovane di corsa e poco dietro un lupo che lo inseguiva. Le donne alla vista del feroce animale si misero a schiamazzare per la paura e facendo rumore con le conche di rame lo misero in fuga. Il giovane per le grida delle donne riprese un po' di coraggio e si fermò. Quelle gli corsero premurosamente intorno ed alle domande che gli fecero non vi fu risposta. La forte paura gli aveva tolto la favella. La riacquistò parecchi giorni dopo e fece il seguente racconto: «Tornavo da Farindola e con non poca paura avevo fatto la salita attraverso il bosco fino al Vado di Sella e quando ebbi disceso il pianoro di Campo Imperatore, proprio in quella località chiamata la Fossa mi accorsi che mi seguiva un lupo. Nel trovarmi solo in quel luogo deserto e con quella bestia feroce alle spalle, senza armi per difendermi, feci conoscenza con la più terribile paura. Mi teneva dietro come un cane alla distanza di quindici o venti passi e chi sa come non mi assaliva; ogni tanto gli buttavo un pezzetto di focaccia di granturco e quello se lo mangiava. Non avevo proprio come salvarmi e da un

momento all'altro ero convinto di finire in bocca al lupo. E pure ebbi il coraggio di continuare il cammino ed ogni tre o quattro passi con la coda dell'occhio, spiavo le mosse del nemico. Arrivato in quella fontana chiamata la Macina ebbi la buona idea di sbriciolare il resto della focaccia sulla sabbia davanti all'abbeveratoio perché speravo che mentre il lupo si mangiava le briciole avevo il tempo di allontanarmi. Appena che ebbi finito, di corsa mi allontanai da tanto pericolo per la mulattiera che porta verso Colle Casciaro, da dove mi vide che fuggivo su per Vallelunga ed allora si mise ad inseguirmi. Nel mentre che correvo a stento per la mulattiera che passa nel fianco di Monte Bolza, vidi il lupo che si affacciava sulle alture di Papamorto da dove non mi perse più di vista e continuava ad inseguirmi e la distanza che ci separava a poco a poco scompariva. Continuai a menar le gambe per quanto più potevo e per fortuna, era discesa e a Fonte Cavone dove temevo di essere raggiunto e sbranato, quelle donne stavano a prendere l'acqua e mi salvarono...».

Il serpente, da sempre associato al mondo magico e sotterraneo, con tutte le sue valenze contrastanti risulta spesso presente, invece, nella favolistica come nella novella riscontrata in più varianti lungo la dorsale del Gran Sasso-Laga. La versione che segue è stata raccolta dalla sottoscritta durante una conversazione con il pastore Giovanni Di Giacinto (n. 1937) e il nastro audio è conservato presso il Museo delle Genti d'Abruzzo.

Il pastore che salvò il serpente

Mentre un pastore dormiva, si accende un fuoco e si sente un urlo di lì dentro «Chi mi salva, chi mi salva!» Allora il pastore si fa avanti per poterlo salvare ma il fuoco non lo faceva passare e allora dai e dai, spingeva questo fuoco e si incontra con un serpente che gli disse «Non aver paura, io ti voglio fare l'uomo più ricco e più felice del mondo!» «Mi lasci andare, io se vado via di qui sono felice; di te ho paura!» Rispose il pastore.

Allora il serpente disse «Non ti faccio niente, ma tira fuori la lingua».

Il pastore ubbidisce ed il serpente, con la sua lingua scrisse, tutte le parole che dicevano gli animali sulla lingua del pastorello, poi gli disse «Se tu dovessi rivelare questi segreti, tu morirai! Non lo devi dire a nessuno, così sarai l'uomo più ricco del mondo!» Allora, questo pastore quando andava col gregge poteva sentire qualunque cosa diceva una pecora o un animale randagio, senonchè, un giorno dormiva a pancia su, passa una cicala che lo vide e disse «Guarda quant'è fesso quel pastore! Sta dormendo sopra un telaio d'oro e non se lo sa godere...» La cicala pensava che lui non capiva quello che gli diceva, mentre quello capiva tutto! Allora la cicala glielo dice per tre volte nell'orecchio e lui sta a sentire le sue istruzioni... Così quella notte il pastore si mise a scavare e tirò fuori tutto quest'oro che vendette, così lui diventò un uomo molto ricco e si sposò con una bella fanciulla.

Un giorno, moglie e marito si fecero una corsa a cavallo e pareggiarono, arrivando insieme, la seconda volta, invece, la cavalla femmina era incinta, lei pure, allora il cavallo maschio, mentre risalivano nitrisce alla femmina «Guardate quanto siamo bravi noi, ce l'abbiamo fatta a salire, voi quando venite?» Allora la cavalla risponde «Hii, tu sì perché sei solo, ne siete in due con il padrone, invece io, mio figlio con la padrona ed il figlio, ne siamo in quattro, per quello andiamo più piano...» Allora il pastore, sente queste parole e si fece una bella risata, ma la moglie voleva sapere per forza che cos'era questa risata.

«Non te lo posso dire moglie mia, Se ti dico questo segreto io muoio!»

Ma la moglie insistette per saperlo...

Disse il marito «E va bene te lo dirò, allora fai una cosa, invitiamo i parenti ad una cena, io voglio morire dopo che mi sono salutato con tutti quanti...»

Allora, il gatto ed il cane piangevano e dicevano «Quant'è fesso questo padrone, per dire un segreto alla moglie, lui muore, questo salame!» Il padrone li sentiva e sapeva che avevano ragione.

Allora lui pensa e ripensa, come faccio, come non faccio... Prendo un bastone e quando vuole sapere il segreto, vedrai che smette di chiedermelo.

Arriva la moglie e dice «Allora marito mio, la cena è finita, ci racconti questo segreto?»

«Sì, sì, moglie mia, però mi devi prendere quel bastone che ti dà il mio segreto...»

Allora la moglie capisce che andava a finire male per lei e rinunciò a quel segreto per sempre.

E per concludere con personale citazione:

Steve na vicchie 'ngim'a nu monde / Steteve zitte ca mo v'areconde!

(C'era una vecchia in cima ad un monte / Statevi zitti che adesso vi racconto!)